

- ◆ Ritrovato vivo bambino di sei anni a trentasei ore dal cataclisma
Il bilancio delle vittime è provvisorio
- ◆ Situazione drammatica per gli sfollati. In alcune zone ancora non è giunto nessuno

Un Paese sotto le macerie

La Turchia conta 4mila morti

Per il terremoto città isolate, aiuti in ritardo

DANIELA QUARESIMA

«Ho avuto molti sogni, era così buio laggiù», sono state le prime parole di Akin Sirnen, sei anni, di Golcuk l'unico della sua famiglia ad essere stato estratto ancora vivo dalle macerie dopo 36 ore. Difficile quantificare le conseguenze del fortissimo terremoto in Turchia: è una vera e propria catastrofe e il bollettino delle vittime cresce di ora in ora, l'ultimo dato ufficiale fornito dalla televisione turca 19.00, di ieri ora locale, era di oltre quattromila morti e 19mila feriti.

Purtroppo quasi certamente si tratta di dati solo provvisori, dalle città più colpite dal terremoto arrivano testimonianze che fanno prevedere un esito finale pesantissimo: il sindaco di Golcuk, 30mila abitanti, ha dichiarato che almeno quindicimila persone si trovano ancora sotto le macerie e la metà dei 25.000 edifici della città sono andati distrutti. Inoltre la base principale della marina turca, che sorge proprio a Golcuk è stata rasa al suolo e mancano ancora notizie ufficiali sul numero delle vittime.

Secondo un deputato di Izmit, l'altra città in cui il terremoto ha provocato più danni, le persone ancora sepolte sarebbero almeno 20mila. Ed è proprio qui che di più si sono fatte sentire le polemiche contro il ritardo dei soccorsi (i primi sono arrivati solo sei ore dopo la scossa), la gente scava ancora con le mani, a far luce molto spesso solo i fari delle auto: così è stato tirato fuori il piccolo Akin. Ritardi ammessi dal ministro dei Lavori pubblici Koray Aydin, il quale però ha voluto precisare che la situazione ora è migliorata. Ma a trenta ore dal sisma e con continue scosse di assestamento alcune delle quali hanno raggiunto e in qualche caso superato i 4 gradi della scala Richter, la gente terrorizzata ha improvvisato degli accampamenti, qualsiasi spazio va bene, anche un parco pubblico, anche sotto la statua della statua del padre fondatore della patria Ataturk, nella piazza principale di Izmit.

L'elettricità è interrotta, così come le linee telefoniche, i soldati pattugliano le strade per evitare che si verifichino episodi di sciacallaggio, difficile da Izmit raggiungere Istanbul, le strade sono intasate da gente che cerca di allontanarsi e da tutte quelle persone che corrono a cercare i propri parenti. E a Istanbul il bilancio provvisorio dei morti ieri era salito



a 460, il numero dei feriti a cinquemila, gli edifici distrutti sarebbero 290, salvi i monumenti storici.

Serve tutto: medicine, cibo, tende, ma soprattutto servono i soccorsi, strumenti in grado di scavare di tirare fuori quanti ancora si trovano sotto alle loro case. Il terremoto ha colpito soprattutto la parte europea della città, nei distretti di Avclar, Bayrampasa, Bagcilar, Buyukcekmece e Kucukcekmece, la tensione è altissima, i parenti stanno ancora aspettando, sperano che arrivino gli aiuti, sperano che qualcuno tiri fuori i loro parenti da quelle tombe di cemento che sono diventate quelle che una volta erano abitazioni. Ad Avclar, dove erano la maggior parte degli edifici crollati, è una zona abitata per la maggior parte da immigrati. Qui le case, costruite alla meno peggio con poco cemento, a volte solo mattoni, sono diventati la tomba per oltre 200 persone.

Intanto le squadre inviate dai paesi che hanno spontaneamente offerto il loro aiuto sono in piena attività: un gruppo di soccorritori italiani è riuscito ad estrarre dalle macerie cinque persone ancora in vita. Oggi una nave della Marina militare partirà da Brindisi, si tratta della nave da trasporto anfibia «San Giorgio» che ha imbarcato un contingente di 120 uomini del battaglione San Marco, due elicotteri Ab 212 per il soccorso sanita-

rio, un team di medici chirurgici specializzati nelle operazioni di emergenza a bordo, mezzi meccanici per lo spostamento dei materiali, elettrogeneratori e autobotti in più, viveri, medicinali e generi di prima necessità. I russi hanno trovato ancora in vita tre persone, rimaste sepolte per 33 ore. Sono stati utilizzati anche i cani addestrati a fiutare la presenza di corpi umani.

Sul fronte degli aiuti, dalla Ue sono stati stanziati due milioni di euro, pari a poco meno di quattro miliardi di lire. La gestione è affidata a Echo, il programma di aiuti umanitari della Commissione europea, la somma sarà messa a disposizione della Croce Rossa Internazionale e della Mezza Luna internazionale in tandem con la Mezza Luna turca. «Questo è un primo pacchetto, ne seguirà uno supplementare» ha

detto il portavoce dell'Ue, Thierry Daman. La presidente del Parlamento europeo Nicole Fontaine ha inviato un messaggio di cordoglio al presidente dell'assemblea nazionale turca Yildirim Akbulut: «Mi auguro che oltre agli aiuti umanitari di emergenza, l'Unione europea possa contribuire alla ricostruzione delle zone devastate, applicando in particolare tecniche di protezione antisismiche».

«Ad uccidere è stata la speculazione e i costruttori senza scrupoli»

ROMA Non è stato il terremoto il vero responsabile di tante morti, ma le case. La catastrofe che si è abbattuta sulla Turchia ha sollevato ancora una volta il problema della qualità delle costruzioni in una zona così ad alto rischio di movimenti tellurici. Dalla stampa più autorevole della regione colpita partono le accuse alla speculazione edilizia. Sotto tiro soprattutto quei costruttori che pur sapendo hanno continuato ad edificare usando materiali inadatti e in spregio di ogni regola antisismica. Lo provano, se ancora ce ne fosse bisogno, le edifici rimasti intatti che si trovavano a poca distanza da altri che invece sono andati completamente distrutti.

«Assassini», titolava ieri i caratteri cubitali l'«Hurriyet» che continuava: «Ancora costruzioni non solide, ancora costruttori ladri e poco scrupolosi». E il responsabile dell'Istituto geologico dell'Università del Bosforo, Ahmet Mete Isikara, rincarava la dose ricordando che la Turchia è una regione ad alto rischio e quindi è ora che la

IL CASO

«Ad uccidere è stata la speculazione e i costruttori senza scrupoli»

gente la smetta di pensare a farsi un appartamento a qualsiasi costo. Intanto il governo ha deciso di non comprendere nella proposta di legge per un'amnistia i costruttori e gli appaltatori edili. Il presidente della camera di commercio turca da parte sua ha invitato il governo a promuovere un'indagine sugli edifici crollati per appurare se fossero stati costruiti a norma di legge.

Tutte negative le reazioni alle promesse sui provvedimenti: «Ci avevano detto le stesse cose l'anno scorso», dopo che un terremoto aveva ucciso 144 persone ad Adana, commenta Feray Salman, dell'Associazione Turca Ingegneri e Architetti. «E anche due anni fa, e dieci anni fa. Ma necessari provvedimenti non sono mai stati presi». Bulent Ecevit, il primo ministro, chiamato in causa ha dovuto ammettere che il problema è annoso, ma soprattutto che nessun controllo è mai stato fatto sugli edifici crollati con il terremoto nonostante fossero stati richiesti da molto tempo. In contraddizio-

ne con le testimonianze dei sismologi Ecevit ha osservato che non sono venuti gi solo gli edifici costruiti con materiali inadeguati, e ha aggiunto che «È vero che ci sono state irregolarità nel modo di costruire, ma non si devono accusare tutti i costruttori per questo e noi siamo ben decisi a prendere delle misure contro di loro».

A conferma l'avvio di un'inchiesta è stata annunciata dal ministro per l'Edilizia e l'abitazione, Koray Aydin.

Intanto, il Parlamento turco si è riunito per valutare le conseguenze del sisma sull'economia e oltre agli enormi costi per la ricostruzione, il paese dovrà sopportare pesanti ripercussioni anche sulla produzione industriale. La zona colpita, infatti contribuisce per un terzo all'intera prodotto interno lordo della Turchia. Desta poche preoccupazioni solo il settore turistico. Gli agenti di viaggio turchi hanno dichiarato di non aver ricevuto nessuna disdetta.

Un sopravvissuto mentre viene dissotterrato dopo il ritrovamento. In basso un uomo piange sui resti della casa dove sono morti dei parenti

E. Marti / Ap



SEGUE DALLA PRIMA

CHI HA PAURA DI LAFONTAINE?

domanda: «Che cosa, più delle sue dimissioni, creerebbe disordine in Borsa?». Voltata la pagina, si trova, sotto il faccione stavolta animato da un sorriso malizioso, la risposta: «Il suo ritorno». Il «creativo» della «Direkt Anlage Bank» (Dab) che ha inventato la campagna, tale Markus Reiter, è soddisfatto. Lui, Lafontaine, molto meno e dal ritmo segreto nel quale amministra la propria privacy di ex potente che vuole essere lasciato in pace, ha fatto sapere, tramite un collaboratore, che ora spongerà querela. Pare infatti che la legge tedesca, a dire il vero un po' confusa in materia, proibisca le aziende private di abusare a proprio profitto dell'immagine di uomini politici. Anche di quelli (provvisoriamente?) fuori servizio come l'Oskar di Saarbrücken. Recentemente del divieto ha fatto le spese anche una marca di dentifrici che aveva puntato sulla dentatura più celebre della Germania post-Khol: quella, in pieno esercizio delle proprie funzioni, del Cancelliere Schröder, il quale di sorrisi non è avaro neppure in tempi in cui ci sarebbe, come si dice,

davvero poco da ridere.

Ma torniamo alla banca bavarese e al Napoleone della Saar, come viene chiamato il personaggio più controverso della politica tedesca degli ultimi anni. Dietro la trovata della Dab e l'irritazione di Lafontaine si nasconde ben più di una controversia sulla privacy. La banca, in modo molto spregiudicato, ha rilanciato la campagna che una grossa parte del mondo economico, e soprattutto finanziario, della Germania condusse a suo tempo contro l'allora superministro del governo Schröder. Lafontaine, assunto a simbolo di tutto quel che di «socialista» si potesse nascondere nei propositi del temuto governo rosso-verde, venne demonizzato ben oltre il lecito delle polemiche politiche. Il ministro venne accusato di distruggere i presupposti del risanamento finanziario, di voler mettere sotto tutela la Banca centrale europea, di preparare una riforma fiscale che avrebbe compromesso in eterno le prospettive dell'industria tedesca. E le accuse non venivano solo dalla Germania: i giornali inglesi addebitavano al «rosso» Lafontaine tutti i difetti che l'immaginazione popolare britannica riserva ai tedeschi, comprese le propensioni al nazismo. Anche in altri paesi, tra cui l'Italia, le posizioni del successore di Theo Waigel vennero portate

ad esempio, in certi ambienti, di quel che «non» si doveva fare in politica economica all'indomani della nascita dell'euro.

Poco importa, ai dirigenti della Dab, che il tempo abbia reso giustizia almeno in parte, alle posizioni anticonformiste espresse allora da Lafontaine: che le sue raccomandazioni alla Bce sui tassi fossero, oltre che legittime, anche giuste oggi non lo nega più quasi nessuno. E molti si sono convinti, nel frattempo, che un certo, controllato, allentamento dei cordoni della spesa pubblica è inevitabile se si vuole davvero la ripresa in Europa. Il dibattito è aperto, almeno a sinistra. Ma nella testa di certi operatori finanziari c'è posto solo per la Borsa e per loro, conseguentemente, anche Lafontaine è un elemento del gioco. Reiter spiega che la sua banca, aperta ai clienti anche quando la Borsa è chiusa, fece la fortuna dei propri investitori quando, l'11 marzo scorso, le improvvise dimissioni di Lafontaine fecero crollare il listino. La campagna, dunque, serve a dimostrare che la Dab è in grado di «reagire con la velocità del fulmine» alle variazioni di mercato. Anche a quelle indotte da un improvviso e improvvido ritorno sulla scena del diavolo in persona. Persino quello di Saarbrücken... Quanto a lui, l'esser tornato in mo-

do tanto pesante, e involontario, a interpretare la parte del cattivo sui giornali non deve certamente avergli fatto piacere. Oltretutto si sa che l'uomo ha il difetto di essere alquanto permaloso. E però si sa pure che le vie della Pubblicità sono, anch'esse, infinite. E l'esiliato di Saarbrücken ha tutto l'interesse che di lui si torni a parlare oltre che dentro la Spd, dove molti lo rimpiangono e alcuni lo usano come una clava politica contro i dirigenti attuali, anche nell'opinione più vasta. Il 12 ottobre, alla Fiera di Francoforte, verrà presentato il libro che, con un titolo che riproduce la frase con cui lui stesso annunciò il Gran Ritiro: «Il mio cuore batte a sinistra», si prevede rilancerà alla grande il dibattito sulla strategia della Spd. Il confronto, anzi, è già cominciato con le turbolenze che agitano il partito, soprattutto dopo il documento sulla «terza via» che Schröder presentò insieme con Tony Blair proprio alla vigilia delle elezioni europee e che molti, nelle file socialdemocratiche, considerano un improvvido cedimento alle pressioni neo-liberiste. In un paio di interviste il Cancelliere ha già aperto il fuoco di sbarramento: «Le eventuali rivelazioni del libro non mi toccano». Chissà se la Borsa, stavolta, ne risentirà...

PAOLO SOLDINI

L'IMMORTALITÀ CHE MUORE

compiono dalla levata al tramonto (gli asini che passano per le stradine delle città minori, i canti dei muezzin), ti danno il senso della storia ferma, e quindi dell'eternità, dove il tempo non scorre. Tu vivente passi per quelle strade, e senti la compagnia di generazioni antiche, morte ma presenti. I morti sono viventi, e la morte è gioiosa.

Ecco, su quei luoghi, Izmit e dintorni, vedo i morti sporchi, impolverati, e i sopravvissuti che dormono a crocchi sotto i teloni, con le facce stravolte da un rimorso che non è razionale, il rimorso di essersi salvati e di non aver salvato: e dentro di me nasce la sensazione opposta, quella dei viventi che sono morti di colpo, la morte di coloro che non possono combattere la morte. Coloro che non possono combattere la morte non muoiono mai a decine, raramente a centinaia. Muoiono a migliaia, e qui purtroppo, ormai tutti lo temiamo, a decine di migliaia. Tremila solo a Izmit. Nessuno sa quanti siano i dispersi, dieci,

venti, trentamila. Dove si può combattere la morte i morti si contano e si prevedono: non li hai trovati, ma sai che saranno cinquanta o centotrenta. Qui non è possibile né la conta né la previsione. Interrogati uno dopo l'altro, i villaggi rispondono che non hanno ancora potuto scavare, quindi non hanno la minima idea di quanti siano rimasti sotto. Chi cammina tra le macerie vi vivi-morenti, pochi metri più in basso, ma inascoltabili e inabitabili. Il terremoto uccide quelli che uccide, ma non fa più vivere quelli che lascia in vita. Una generazione che s'imbatte nel terremoto viene tagliata in due metà, prima e dopo. Qui vanno ripetendo che tutto tremava con tremanti amplessi e non si fermava più, sicché tutti capivano che ciò che l'uomo ha fatto non poteva resistere. Ognuno di noi italiani, vedendo questo disastro, ha nel cervello un paragone, Irpinia, Friuli, e rispetto a quel modello giudica questa catastrofe, due volte di più, tre volte di più. Io ho il modello del Friuli. Ero in albergo, mi stavo lavando la faccia, e il lavandino mi dà dato due pugni sulla pancia, in rapida successione. Due pugni elastici, avanzando e retrocedendo, come un

FERDINANDO CAMON

